

Un segnale dal capo storico del clan dei corleonesi

Provenzano si fa vivo

«Ecco i miei difensori»

In Corte d'assise una nota del boss

Bernardo Provenzano, capo storico del clan dei corleonesi, è nominato a suoi avvocati difensori in un processo dove è chiamato a rispondere della morte di un mafioso, Giannuzzo Lalicata, che scomparve durante la sanguinosa guerra degli anni '80. Provenzano avrebbe spedito una nota di suo pugno a Ignazio La Mantia, presidente della Corte d'assise di Palermo. Ciò significa che Provenzano è vivo? Sono in molti a crederlo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO



Dissero di lui

Luciano Liggio: «Spara come un dio, ma ha il cervello d'una gallina»

dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. È stato condannato a dieci anni al maxi processo a Cosa Nostra ma, dopo la sentenza della Cassazione, viene in questo momento processato a Palermo per i delitti Giuliano e Dalla Chiesa, ma anche per i delitti Mattarella, Reina e La Torre. Il suo nome compare, a vario titolo, in tantissimi processi. Di lui hanno parlato a lungo Buscetta, Contorno e Mannoia, indicandolo come capo riconosciuto di Cosa Nostra, e con eterno legame di odio-amore con Totò Riina. «Spara come un Dio, peccato che abbia il cervello di una gallina. Riina è molto più intelligente di lui», diceva di Provenzano, ad esempio, Luciano Liggio, padre spirituale d'entrambi. A Corleone, suo paese d'origine, vivono la moglie Benedetta Saveria Palazzolo, che ha 52 anni, e i suoi tre figli. I suoi familiari apparvero a Corleone la sera di due anni fa, all'improvviso. La moglie aveva infatti sempre condiviso la latitanza del marito e i tre figli - che parlano bene il tedesco - nacquero in anni di clandestinità. Il loro ritorno alla base venne interpretato come la prova migliore del fatto che il boss era morto e loro non avevano più nulla da temere. Oggi, alcuni pentiti capovolgono molte certezze sull'argomento.

Le abitudini della «belva»
Provenzano per un decennio avrebbe fatto sentire la sua presenza in commissione pur non partecipando fisicamente alle riunioni. Totò Riina, invece, eternamente presente all'appello, aveva il compito di informare gli altri uomini d'onore del punto di vista di Provenzano. Nessuno di questi pentiti è stato in grado di fornire ragguagli attendibili sulle abitudini della «belva», come era soprannominato Provenzano negli ambienti di mafia. Secondo alcuni farebbe parte addirittura di una struttura supersegreta che avrebbe ormai preso il potere. C'è chi fa riferimento a una sua apparizione pubblica, l'unica in quasi un decennio, per «confortare» tutti i capi dopo la cattura di Riina, il 15 gennaio del 1993. Se queste ricostruzioni sono esatte, ciò significa che andranno riviste parecchie cose. La piramide mafiosa infatti sarebbe stata retta da una diarchia di ferro Riina-Provenzano, piuttosto che da una despotica oligarchia. Totò Riina, durante l'udienza del processo, a precisa domanda su Provenzano si limitò a dire: «So che Provenzano è un mio compaesano. Ma non l'ho mai visto». Il «giallo» Provenzano si arricchirà certamente di altre puntate. Questa, al momento, sembra essere l'unica cartezza.

L'autenticità della lettera

Impresa dunque ancora più titanica appare quella di chi vorrebbe avventurarsi in un'eventuale perizia calligrafica nel tentativo di verificare l'autenticità della lettera. Anche il mittente, di per sé, è un rebus. Spedisce infatti tale «Catalano Serafino». Via Albanese 18, Palermo, ma, con ogni probabilità siamo in presenza di un nome di fantasia. L'ufficio postale dal quale risulta spedita la raccomandata è quello di via Enrico Albanese, a pochi metri dal carcere dell'Ucciardone. La lettera è pervenuta alle 10 e 20 di ieri mattina, poco prima dell'inizio dell'udienza del processo che vede - teoricamente - alla sbarra Bernardo Provenzano. Il presidente, ovviamente, ne ha dato lettura, e l'ha inviata alla Procura Distrettuale Antimafia per le indagini del caso. L'avvocato Traina, dal canto suo, ha dichiarato: «Non mi spiego tutto questo stupore. Il mio cliente, in questi anni di latitanza, per nominare i suoi difensori, ha sempre usato lo stesso metodo della raccomandata che gli è consentito dalla legge. Non si può pretendere che il mittente non può svelare il suo vero indirizzo».

«Sarà assolto»
Ha anche aggiunto che lo stupore aumenterebbe «quando Provenzano sarà assolto», perché - afferma il legale - «ci sono sentenze che escludono la sua partecipazione alla cupola». Ma torniamo alla prima lettera di Corleone. Se Bernardo Provenzano è vivo, oggi ha 58 anni. È stato condannato all'ergastolo per l'assassinio del capitano



Il procuratore capo di Milano Saverio Borrelli

Luffati/As

In carcere boss e gregari. Il procuratore: «Troppe polemiche, la legge va rafforzata»

Milano, maxi-operazione antimafia

Borrelli: «I pentiti? Indispensabili»

Centoventicinque arresti, 300 perquisizioni con sequestro di armi, denaro e droga. Questi i numeri di «Terra bruciata», l'operazione antimafia portata a termine ieri dal Nucleo operativo dei carabinieri di Milano. «Un'operazione - ha dichiarato il procuratore Borrelli - resa possibile grazie alla collaborazione di due pentiti». «E dei pentiti - ha aggiunto - noi dobbiamo assolutamente rafforzare il ruolo nelle inchieste di mafia».

«Terra bruciata» è stata possibile grazie alla collaborazione di due pentiti, e si è espresso a favore di un rafforzamento del ruolo dei pentiti nelle inchieste. «Dei pentiti - ha detto - si è parlato molto negli ultimi giorni. A proposito e a sproposito. Quello che desidero ribadire è che qualunque modifica apportata alle normative sul ruolo dei pentiti deve tendere a rafforzare il significato e il peso specifico del loro contributo. Questo si può ottenere incentivandoli e rafforzando la loro tutela, ma anche affinando la professionalità - e questo è il vero problema - dei magistrati e dei poliziotti che hanno con loro il primo approccio e che dai pentiti attingono le notizie». Quanto ad una possibile legislazione elaborata sul modello americano, il magistrato ha detto: «Non credo che possano essere trapiantati e trasferiti qui da noi degli istituti e delle prassi che hanno le loro radici in civiltà del tutto diverse dalla nostra».

Nella rete sono finiti anche gli «armieri» Carmine Vilardo e Vincenzo Colobaro, due incensurati che per tenere in custodia le armi ricevevano stipendi mensili di cinque milioni, costi come venivano retribuiti con somme dai sette ai dieci milioni i magazzinieri della droga. Inoltre l'organizzazione sovvenzionava i detenuti e le loro famiglie. Così, nei quartieri interessati, poteva contare su omertà, potere di intimidazione e un controllo pressoché totale del territorio.

PAOLA SOAVE

MILANO. È stata chiamata «Terra bruciata», l'operazione anticrimine portata a termine all'alba di ieri dai carabinieri del Nucleo operativo di Milano e che ha sgominato un'organizzazione di stampo mafioso operante nei quartieri di Baggio, piazza Proali e Quarto Oggiaro. Le indagini, coordinate dalla procura distrettuale antimafia di Milano, avevano già consentito il 5 marzo scorso di sequestrare a Borgaro Torinese cinque tonnellate e mezza di cocaina proveniente dalla Colombia e in gran parte destinata proprio alle organizzazioni che agivano a Milano. Gli arresti eseguiti sono complessivamente 125, di cui 110 in Lombardia, e gli altri tra Torino, Bologna, Forlì, Foggia, Reggio Calabria, Comiso e Palermo. Sono stati impiegati un migliaio di carabinieri, con l'ausilio di elicotteri, artigiani ed unità cinofile. Nel corso delle oltre 300 perquisizioni sono state inoltre sequestrate 17 armi lunghe, 3 pistole mitragliatrici, un moschetto automatico Beretta, 37 pistole, 4 silenziatori, un mirino telescopico e numerose munizioni. Perquisizioni sono state effettuate anche nelle carceri dove già erano detenuti alcuni boss dell'organizzazione. A sottolineare l'importanza dell'operazione è stato il procuratore capo della repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, che nel corso di una conferenza stampa ha definito il risultato «una prova del rilancio della lotta alla mafia e dell'importanza della Dia». Il dottor Borrelli ha inoltre rilevato che «Ter-

Giuseppe Di Lello, ex magistrato del pool di Falcone, analizza la lettera di Provenzano

«Sono il capo»: questo vuol dire Binnu

ENRICO FIERRO

ROMA. Bernardo Provenzano, l'uomo che a 63 anni ha raccolto lo scettro di Cosa Nostra, scrive ai giudici. Formalmente per nominarsi un difensore. Ma nel linguaggio dei segni di Cosa Nostra la sua lettera ha un significato preciso: «Binnu 'u tratturi» (chiamato così per la ferocità con cui affrontava i nemici) ha voluto dire ai suoi amici di essere ancora vivo. Di essere lui il numero uno «E di voler affrontare il processo», aggiunge Giuseppe Di Lello, per anni sostituto procuratore a Palermo al fianco di Giovanni Falcone, oggi parlamentare dei Progressisti. Una strana «riapparlazione» questa di Provenzano? Non tanto. A me sembra molto in linea con quello che è l'atteggiamento processuale dei capi di Cosa Nostra in questo momento. Basti vedere come Totò Riina si sta difendendo: partecipa ai processi, parla, attacca i pentiti e cerca di

minuire la credibilità. Insomma, una difesa intransigente. La lettera di Provenzano è anche un messaggio per le famiglie siciliane? Sì, e si tratta di un messaggio chiaro. I pentiti hanno detto che lui, contrariamente a quello che si era scritto e detto, era vivo e che era il capo di Cosa Nostra dopo l'arresto di Riina. E Provenzano risponde in modo chiaro, fuggendo ogni dubbio almeno sul primo fatto e credo anche sul secondo. Con la lettera, Provenzano sembra aver voluto dimostrare un segnale di vitalità e di presenza dell'organizzazione. I diretti di più: siamo di fronte ad un messaggio di presenza molto chiaro rivolto non solo all'interno dell'organizzazione mafiosa, ma anche ai di fuori di essa, al mondo esterno, per intenderci. Parli dell'atteggiamento processuale di Riina, poi la lettera-messaggio di Provenzano, epi-

sodi che fanno capire come il «gruppo dirigente» ristretto di Cosa Nostra sia uscito piuttosto integro dall'uscita di questi anni. Questo è chiaro, e ci fa capire come da un lato il gruppo di comando dell'organizzazione sia rimasto piuttosto intatto, e, dall'altro, che gli stessi malumori all'interno di Cosa Nostra non siano ancora segnali di una possibile ribellione interna che lasci prefigurare l'inizio di una guerra di mafia. Parliamo del clima generale che si respira sulla mafia. C'è stata una polemica durissima intorno alla legge sui pentiti. Poi ci sono stati, in appena sette giorni, ben tre atti di intimidazione contro pentiti importanti: Carmine Alferi, Turi Annacondia e Totuccio Contorno. Pure coincidenze? Non è possibile trarre meccanicamente la conclusione di un legame tra le polemiche sui pentiti, il clima mafioso e gli attentati dei giorni scorsi. Questo sì, ma è chiaro che i due fatti si sommano

tanto da essere tra di loro complementari. I fatti ci dicono che si sta creando un clima ostile, non tanto e non solo ai pentiti, ma alla possibilità concreta che la lotta alla mafia e alle grandi concentrazioni criminali incida su determinati rapporti di potere. Sta parlando dell'atteggiamento «a fissa arma» dello Stato nella lotta alla mafia? Quegli atti e bassi che descrivi molto bene nel tuo libro «Giudici»? Il segnale che ha lanciato la nuova maggioranza è abbastanza chiaro: si va verso la normalizzazione. Una volontà ammessa, senza tanti fronzoli, da molti politici del nuovo corso. Si teorizza di nuovo la possibilità di «convivere» con la mafia, perché troppa antimafia blocca l'economia, gli appalti, le aziende. Discorsi già sentiti. Ma questi anni non sono passati invano, negli uffici giudiziari si sono formati gruppi di magistrati formati a non mollare. Mi sembra difficile «normalizzare» decine di sostituti e di procura-

tori che a Palermo, Reggio, Napoli, si sono formati nel fuoco di una battaglia dura. Certo che sarà difficile «piegare» uomini come Caselli, Cordova o Borrelli, solo per fare qualche nome. Il discorso è un altro, se mutano le condizioni in cui questi soggetti sono costretti a lavorare, mi pare chiaro che la loro opera risulti seriamente di essere depotenziata se non vanificata del tutto. Ieri undici pentiti detenuti nel carcere di Busto Arsizio hanno iniziato uno sciopero della fame contro gli attacchi alla legge, qual è il tuo giudizio? È inevitabile che tutto ciò accada. Quando questi soggetti, che non dimentichiamolo sono soggetti a rischio, si accorgono che devono ricontrattare la loro sicurezza e quella dei loro familiari a seconda di chi ha in mano la possibilità di tutelarli, è chiaro che recepiscono il messaggio ed è chiaro che si allarmano

Protesta in carcere a Busto Arsizio

I collaboratori di giustizia fanno lo sciopero della fame

«Campagna contro di noi»

BUSTO ARSIZIO (Varese). Undici detenuti della sezione «collaboratori» nel carcere di Busto Arsizio (Varese), hanno cominciato da alcuni giorni una manifestazione, rifiutando il vitto «per protestare» come si legge in un loro documento contro la campagna di delegittimazione in corso contro i pentiti. È la prima volta che, in maniera organizzata e pubblica, della questione dei pentiti, esplosa a freddo negli ultimi giorni della campagna elettorale ne parlano in prima persona i diretti interessati. A fianco delle parole di magistrati, avvocati e uomini politici, la loro è una testimonianza lucida e, insieme, un atto di accusa. Gli undici detenuti, con una lettera, hanno reso nota la loro decisione sottolineando che «la delegittimazione è un segnale inquietante di un tentativo di smantellamento

degli strumenti legislativi che nell'ultimo biennio hanno fatto registrare straordinari successi investigativi e giudiziari nella lotta contro la mafia, ma è anche un primo tentativo di contenimento e repressione del potere contro i magistrati che hanno osato spingere le loro istruttorie nei santuari del terzo livello mafioso-politico-affaristico». I collaboratori della giustizia detenuti a Busto chiedono inoltre «che tutta la società civile faccia sentire la sua voce in difesa di una legge che ha impedito fino ad oggi il nostro massacro e quello dei nostri familiari». «Ed insieme - aggiungono - chiediamo l'ampliamento di questa legge e la sua estensione anche a quei pentiti che, avendo collaborato quando essa legge ancora non esisteva, ne sono stati esclusi».